

**SOCIETÀ**  
EUGENIO MANCA

**Ambiente**

**Un disastro annunciato**

«La vera calamità non è la natura ma sono le opere dell'uomo»: si apre con queste parole l'inchiesta che Aspe (l'agenzia di stampa torinese legata al Gruppo Abele, impegnata in particolare sui temi del disagio, della pace e dell'ambiente) dedica nel suo ultimo numero alla alluvione che ha devastato ampie zone del Nord. Leggi disattese o dimenticate, cementificazione dissennata, territorio violentato: null'altro che questo - denunciano le associazioni ambientaliste interpellate da Aspe - ha prodotto disastri fin troppo prevedibili. Cinque Procure (Torino, Asti, Alessandria, Mondovì e Alba) hanno aperto inchieste in Piemonte, ma a giudizio della Legambiente alcune responsabilità sono chiaramente individuabili: quelle di «Protezione civile, prefetture e Magistrato del Po, cioè le istituzioni chiamate per legge a vigilare e intervenire prima e durante la catastrofe». Inoltre, a giudizio del Wwf, i fondi disponibili per gli interventi relativi all'alluvione che già l'anno scorso colpì alcune zone del Piemonte, il ministero dei LL.PP. li ha in buona parte utilizzati per opere che hanno perfino snaturato i programmi di manutenzione idraulico-forestale pensati per eliminare i fattori di rischio lungo i fiumi. Ciò che è avvenuto prima e durante l'alluvione - concludono gli ambientalisti - è motivo bastevole perché i responsabili lascino i loro incarichi, inclusi i ministri dei Lavori pubblici e dell'Ambiente. «Il nostro impegno sul fronte delle responsabilità non ha alcun intento giustizialista. Ricostruire la verità dei fatti serve soprattutto a evitare che si ripetano gli stessi errori».

**Convivenze**

**Lui, lei, noi nella società "mista"**

È dedicato «ad una nuova generazione di bambini (e genitori), in bilico tra due mondi e due culture, alla ricerca faticosa e stimolante di un'identità» il libro fotografico che l'Associazione Bambara'n, con il contributo del Comune di Bologna, ha appena pubblicato per i tipi della Emi (*Lui, lei, noi*, 128 pagine, 46 illustrazioni, lire 20.000). Ciò che il volume intende offrire - si spiega - è l'immagine non stereotipata di una realtà che anche in Italia si fa sempre più diffusa: quella delle famiglie multietniche. L'incontro tra partner diversi per pigmento e radice geografica, l'annuncio della relazione ai parenti e agli amici, la formazione di una famiglia "mista", la convivenza, la nascita dei figli, i rapporti con il lavoro, la scuola, le istituzioni: un itinerario non facile, ripercorso attraverso le testimonianze (verbali e fotografiche) di chi quotidianamente vive un'esperienza del genere. Quanti sono in Italia coloro che si trovano in una tale condizione? Quand'anche ci fossero, i dati ufficiali non offrirebbero un quadro attendibile, e già di per sé è significativa questa difficoltà a quantificare. Ma la difficoltà maggiore, quella che il dossier bolognese vuole segnalare, è un'altra, meno inventariabile, inespugnabile coi numeri. Quella che uno dei tanti interlocutori ha riassunto così: «Quante volte mi è capitato per strada o sull'autobus di sentir domandare da un bambino "Papà, perché è nero?", e il genitore rispondere "Perché ha preso molto sole"».

**Solidarietà**

**Una bottega di nome "Okapi"**

Agli antipodi di ogni suggestione consumistica vuole porsi a Roma l'apertura di una nuova "bottega della solidarietà" internazionale, stavolta promossa dalla cooperativa *Maboko na maboko* (che in lingua bantu vuol dire "la mano nella mano"). Si chiama *Okapi* questo luogo, e prende il nome da un animale africano simile alla giraffa ma in via di estinzione. Sugli scaffali ci saranno libri, cosmetici, alimentari, oggetti di artigianato realizzati da immigrati o prodotti direttamente in Africa e America latina; ma - dicono gli organizzatori - comprare un dono da *Okapi* significa anche condividere un Natale in allegria con gli immigrati, fare indirettamente un regalo a una famiglia del Ruanda, a una bambina del Marocco, a uno studente dello Zaire, a un venditore del Senegal. La festa inaugurale di questo che vuol essere un nuovo punto di solidarietà (contro ogni rischio di estinzione) nella capitale (Via Firenze, 13) è avvenuta nel pomeriggio del 26 novembre.

**L'INTERVISTA. La società dell'immagine e quella dei miracoli secondo Jacques Attali**



**Il dio della comunicazione**

La società della comunicazione ha bisogno di miracoli perché gli uomini vivono in attesa della rivelazione: partendo da questa convinzione lo scrittore francese Jacques Attali ha scritto un romanzo. Gli abbiamo chiesto perché.

FILIPPO BIANCHI

■ PARIGI. «La senti la voce della società? È come un ronzio colossale, ma se porgi l'orecchio a seguire i singoli suoni, udrai voci di gaudium senza gioia, di comando senza forza, di bestemmia senza scopo. Ma dove vanno e che vogliono, e perché si difendono così l'uno dall'altro e si combattono? La senti come cigola la macchina in tutte le connessioni? Ma non temere, non si sfascia, è questo il suo modo di essere, e non c'è mutamento per questa nebbia, perché la sua vita è il piccolo e continuo mutamento d'ogni atomo». Così, all'inizio del secolo, il giovane Carlo Michelstaedter già ci ammoniva: per capire la società, i suoi mutamenti, e perfino i suoi sviluppi futuri, guardarsi intorno non basta, occorre soprattutto ascoltare... Molti anni dopo, Jacques Attali - scrittore e saggista illustre, già influente consigliere del presidente Mitterrand - trasformò questa geniale intuizione in una vera e propria teoria. Ne uscì fuori un testo leggendario, intitolato *Rumori*, formativo per quella generazione che ha accompagnato la musica fuori dai luoghi ad essa deputati, dentro ogni piega della società.

Da allora, però, sono cambiati molto sia la musica che il mon-

do: la ripetitività ha sostituito l'ansia creativa degli anni Settanta, e quella attuale è diventata piuttosto la società dell'immagine... La tesi di «Rumori» è pare ancora plausibile, Monsieur Attali?

Esatto: un brusio generale, che nel libro chiamavo *lilt music*, musica d'ascensore. Siamo in un ascensore permanente, che non va da nessuna parte, circondati da una *lilt music* rassicurante. Ma oltre al brusio, a volte, appaiono, sgorgano altre musiche: talvolta sono delle grida, altre volte sono musiche eccezionali. Tuttavia, se dovessi riscrivere quell'ultimo capitolo, credo che farei un'apologia del silenzio. In ogni paese, oggi, ci dovrebbe essere un'emittente radiofonica la cui funzione sia di trasmettere il silenzio, il più puro che ci possa essere... Penso che il silenzio corrisponda anche al nostro periodo, che è di sospensione, di attesa: aspettiamo qualcosa.

Lei ha appena pubblicato un romanzo intitolato «Il viendra» (egli verrà), sulla figura di una sorta di Messia musicista. Cosa l'ha ispirato? Il risorgere del movimento integralisti e irrazionalisti? È la storia di un giovane musicista, che fra cinquant'anni, in un mondo molto destrutturato come quello occidentale, viene scambiato per il Messia. Lui non si considera tale, ma tale viene ritenuto, perché è capace di profezie divinatorie, e quindi abbiamo l'incontro politico fra un universo in pieno smarrimento e un movimento che cresce progressivamente a palla di neve, perché qualcuno ha creduto di vedere un Messia. E anche una riflessione su cosa sia il Messia, e la sua attesa. Nel mondo cri-

stiano si tende a ritenere che il Messia sia già venuto: è falso. Gesù è venuto, ma deve ritornare. Le differenze fra cristiani ed ebrei sono flebili, non solo perché Gesù era ebreo - fatto troppo spesso trascurato - ma perché deve tornare a liberare gli uomini. L'attesa, dunque, li accomuna. Ma il tema - religioso sottende sempre un'idea politica: cosa farà il Messia? Verrà a liberarci dall'alienazione, dalla violenza, da noi stessi, dall'odio e dai demoni? In fondo è l'attesa politica degli uomini d'ogni tempo: l'attesa di una società ideale, incarnata in un liberatore, un movimento, una classe. La classe operaia è, per Marx, messianica: c'è un'ampia letteratura in proposito. Ho voluto riflettere su cosa potrebbe creare le condizioni per questo movimento di liberazione. L'idea che possa incarnarsi attraverso la musica non è inverosimile.

Un Messia che aiuterà la gente ad ascoltare se stessa, quindi... Certo, il pensiero religioso ha molto riflettuto sul tema, per più di tremila anni. C'è una definizione del Messia che amo molto: se analizziamo la storia religiosa degli uomini, le storie dei popoli ebreo e cristiano, troviamo la nascita del mondo, i profeti, i giudici, i re. Gesù che è venuto e ripartito, e tornerà. Ma questa è anche la storia di ogni uomo: ognuno di noi nasce, ha un padre, dei professori, dei maestri politici, ha una piccola speranza, che scompare quando siamo giovani, e poi aspettiamo di nuovo... Aspettiamo cosa? Il Messia che è in noi: in fondo, la migliore definizione del Messia è il momento in cui un numero sufficiente di uomini avrà realizzato la parte messianica che è in sé, vale a dire avrà ascoltato a sufficienza, e fatto uscire da sé ciò che c'è di

tenerezza, di tolleranza, di amore, di rifiuto della violenza...

**Questo Messia ha a che fare anche con la comunicazione, e magari con la moltiplicazione della comunicazione?**

C'è una cosa che mi ha sempre colpito nei Vangeli. Io non sono cristiano, quindi guardo a queste cose con molta prudenza e riverenza. Scorrendo l'elenco dei miracoli, scopriamo che alcuni sono descritti solo in due Vangeli, altri in tre. Uno solo si trova in tutti e quattro i Vangeli: la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ciò corrisponde, a mio avviso, all'idea più miracolosa, che è quella dell'abbondanza, l'abbondanza immateriale. Oggi i beni di cui le persone hanno bisogno sono le immagini, l'abbondanza - immateriale. E quindi «l'uomo in grado di fornire l'abbondanza viene percepito come il Messia». Ma cos'è l'abbondanza, e perché l'abbondanza immateriale è importante? Perché «siamo purtroppo in una società che non ha saputo dare un senso al tempo, e le immagini occupano del tempo». Gli uomini hanno bisogno di distrarsi, nel senso forte del termine, hanno bisogno di divertirsi, di pensare d'essere altrove: solo così possono dimenticare il tempo, e la morte, senza ribellarsi. Quindi colui che moltiplica le immagini consente agli uomini di sopravvivere così come, all'epoca di Cristo, colui che moltiplicava i pani. In questo il moltiplicatore d'immagini è messianico in modo pericoloso, perché costituisce solo un diversivo.

**Non lo dica a noi italiani... Ci sono state epoche, nella storia del continente, in cui la convivenza fra ebrei, cristiani e musulmani era considerata una ricchezza. Come vede la fase attuale? È un momento in cui, come ha scritto**

nel suo «1492», l'Europa cerca di espellere da sé ciò che è rigorosamente cristiano?

È una fase di passaggio, perché per cinque secoli, dal 1492 appunto, l'Europa ha potuto credere di non essere musulmana, chiudendo nei confronti dell'impero ottomano prima e di quello sovietico poi. Con la caduta dell'impero sovietico, riemerge l'anima musulmana: nell'ex Jugoslavia, in Albania, Bulgaria, ma anche molti cittadini francesi oggi sono musulmani. Di fatto, la dimensione musulmana dell'Europa è una necessità vitale, ed è una delle principali questioni con cui urge confrontarsi. Espellere questa componente significherebbe avere un'Europa pura, ma trasformata in un bunker, chiusa da una cortina di ferro alla rovescia. Se invece ammettiamo la dimensione musulmana dell'Europa, in primo luogo attribuiamo uno straordinario potenziale di sviluppo al Mediterraneo, in secondo luogo procediamo all'integrazione di paesi-ponte verso l'Est come la Turchia, e infine diamo nuova giovinezza a una cultura europea capace di comprendere elementi diversi. Non credo al carattere intollerante dell'Islam. Mi piace guardare i calendari: nell'Islam è il XV secolo. E cos'erano il XV secolo cristiano, o quello ebraico? Erano secoli barbari, abominevoli. Non abbiamo da impartire lezioni di morale a nessuno, anzi, dobbiamo imparare molto da quell'immensa cultura. Se l'Italia è diventata un punto di rinascita della cultura greco-romana, lo deve ai musulmani, che hanno riportato da Costantinopoli la cultura greca attraverso le traduzioni arabe. L'incontro dell'Islam e della cristianità, in Italia, è all'origine di ciò che poi si è chiamato Rinascimento.

**Levi Montalcini: «Attenti alla tv, può ipnotizzarci»**

MARIO PETRONCINI

■ NAPOLI. «La televisione ha sulle giovani generazioni un effetto ipnotico; toglie spazio alla meditazione e ai sogni dei bambini, che corrono il rischio di ridursi solo a soggetti passivi del mezzo». Lo ha detto il premio Nobel per la medicina, Rita Levi Montalcini, partecipando a Napoli ad una videoconferenza tra Roma e Napoli approntata dalla Telecom grazie al sistema su rete Isdn (Integrated Services Digital Network), nell'ambito delle manifestazioni della mostra scientifica «Futuro Remoto». Rita Levi Montalcini si è confrontata con il filosofo e sociologo Edgar Morin sul tema «L'influenza dei media sulla educazione dei giovani e nella percezione dei valori. Più libri e meno Tv?». «Non è mia intenzione - ha aggiunto la Montalcini - demonizzare la Tv, che ha anche potenzialità planetarie di comunicazione, ma se il mezzo televisivo diventa l'unico riferimento extrascolastico per la formazione dei

giovani, questo non aiuta la loro salute mentale».

Il sociologo francese Edgar Morin ha espresso un parere diverso. «Sono d'accordo - ha detto - sul fatto che la Tv può determinare una perdita del tempo di pensiero e di riflettere, ma il mezzo televisivo non può essere additato a capro espiatorio. La verità è che oggi i giovani si trovano al centro di un processo di disintegrazione che riguarda la società, la scuola, la famiglia stessa». «Se vogliamo sottrarre i nostri figli al potere ipnotico della Tv - ha aggiunto Morin - dobbiamo riuscire noi a svolgere una funzione di regolazione». E riferendosi agli adulti Morin ha osservato che «se vediamo la Tv in una nostra fase di stanchezza, al ritorno a casa dal nostro lavoro, anche un programma che potrebbe offrirci elementi di riflessione, diventa solo un momento di distrazione. L'influenza negativa della Tv discende,

dunque, dallo stress che accompagna il nostro modo di vivere». «Dico dunque sì alla Tv, pur con tutti i suoi effetti - ha detto ancora Morin - ma difendo nello stesso tempo il valore dei libri, la religione dello scritto, che può esaltare meglio la nostra immaginazione, in maniera complementare al mezzo televisivo». Se Morin preferisce non fare della Tv un capro espiatorio, l'altro sociologo presente alla teleconferenza, Domenico Masi esprime un parere del tutto opposto a quello della Montalcini: «La Tv - dice - è uno stimolo a sognare e anche maggiori i suoi effetti positivi, rispetto a quelli negativi».

I rappresentanti della Telecom hanno posto in evidenza le potenzialità offerte dal sistema Isdn, che con l'utilizzo dei normali collegamenti telefonici e di sofisticate tecnologie può consentire a tutti, e segnatamente a scuole e associazioni, l'organizzazione di videoconferenze a distanza, a costi non proibitivi.

  
**I biglietti d'auguri con Babbo Natale aiutano i bambini che hanno il babbo in guerra.**

I biglietti dell'Unicef si possono acquistare in tutti gli Uffici Postali, nelle maggiori banche e presso le nostre sedi regionali e provinciali.

COMITATO ITALIANO **unicef**

Gli indirizzi sono sull'elenco telefonico alla voce "Unicef".